

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
3	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>TROPPI DELUSI PERCHE' SIA SOLO UNA QUESTIONE "LOCALE" (R.Vignati)</i>	2
1	il Foglio	26/02/2019	<i>NON SCOMMETTERE SULLE INFRASTRUTTURE SIGNIFICA COLPIRE LA LIBERTA' DEI CITTADINI E VIOLARE I (G.Della Cananea)</i>	3
3	il Foglio	26/02/2019	<i>FINCANTIERI STILE ATAC</i>	4
1	il Mattino	26/02/2019	<i>IL GRAN RITORNO DELLE COALIZIONI (M.Gervasoni)</i>	5
26	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>GREEN ECONOMY E FUTURO DELLE TERRE ALTE (A.Bonomi)</i>	6
26	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>IL LIBERALISMO VA RIPENSATO (NON CANCELLATO) (A.Barbano)</i>	7
26	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>L'IMPRESA RIFORMISTA: IL CONTAGIO MERITOCRATICO CHE SERVE AL PAESE (A.Calabro')</i>	8
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
1	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>Int. a M.Salvini: "ALTRO CHE DELUSIONE" (M.Guerzoni)</i>	10
10	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>ZINGARETTI ESALTA IL MODELLO ZEDDA MA I DEM SI DIVIDONO SULLE ALLEANZE (M.Meli)</i>	12
1	il Foglio	26/02/2019	<i>Int. a G.Toti: W LE PRIMARIE A DESTRA (D.Allegranti)</i>	14
1	il Foglio	26/02/2019	<i>Int. a S.Cassese: DEMOCRAZIA IMMAGINARIA</i>	15
4	la Repubblica	26/02/2019	<i>Int. a L.Piras: "LA LEGA CI ROVINA STOP AL CONTRATTO SE DAL CONGRESSO PD CI ARRIVA UN SEGNALE" (E.Lauria)</i>	17
6	la Repubblica	26/02/2019	<i>Int. a R.D'alimonte: "LE CAUSE? SFIDUCIA E INVECCHIAMENTO MA E' UN FENOMENO INTERMITTENTE" (La.ri.)</i>	18
15	la Repubblica	26/02/2019	<i>Int. a G.Alemanno: "CRIMINALIZZANO I SOLDI ALLA POLITICA ORA DOVRO' CERCARMI UN ALTRO LAVORO" (G.Vitale)</i>	19
1	la Stampa	26/02/2019	<i>Int. a M.Martina: MARTINA: RECUPERIAMO VOTI AI 5 STELLE SU AMBIENTE E LAVORO (C.Bertini)</i>	20
1	la Stampa	26/02/2019	<i>SEI ANNI AD ALEMANNO "ERA IL RIFERIMENTO PER MAFIA CAPITALE" (F.Grignetti)</i>	22
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>TRIA, IL SI' ALLA TAV: RINNEGARE I PATTI DANNEGGIA L'ITALIA (D.Martirano)</i>	24
1	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>BRUXELLES INDICA LE PRIORITA' PER GLI INVESTIMENTI (G.Chiellino)</i>	26

 **L'analisi**

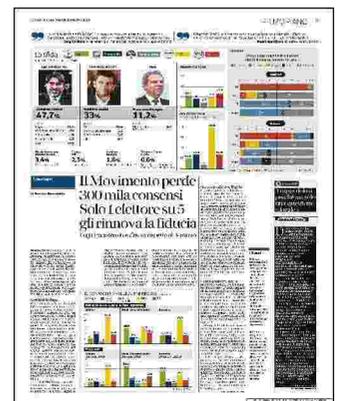
## Troppi delusi perché sia solo una questione «locale»

di **Rinaldo Vignati\***

**D**ue settimane fa, elaborando i flussi relativi all'Abruzzo avevamo suddiviso in quattro l'elettorato che alle Politiche aveva votato per i 5 Stelle: i fedeli (che confermavano il voto al proprio candidato), i disillusi (che si rifugiavano nell'astensione), i traghettati (che optavano per il centrodestra) e i pentiti (che sceglievano il centrosinistra). Se applichiamo la stessa classificazione al voto sardo — una vera *débâcle* per il partito di Di Maio — vediamo che dominano i disillusi (quasi la metà a Sassari, il 65% a Cagliari). Al contrario, i fedeli sono meno di un quinto e quelli che si spostano a destra sono più numerosi di quelli che vanno in direzione opposta (10 a 8 a Cagliari, 26 a 7 a Sassari): il voto abruzzese sembrava dare più speranze al centrosinistra di recuperare il voto grillino. A pesare su questi flussi in uscita non è solo l'abituale debolezza dei 5 Stelle nel voto locale: l'ampiezza dell'arretramento è tale da far pensare che pesi anche l'insoddisfazione di parte di questo elettorato per la loro performance di governo. Il significato politico di questo risultato è anche nelle conseguenze che produrrà: è probabile che la leadership di Di Maio accuserà qualche colpo.

\*Istituto Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Non scommettere sulle infrastrutture significa colpire la libertà dei cittadini e violare i diritti. L'Europa non è un incubo: è opportunità

La realizzazione di nuove infrastrutture ha un'importanza fondamentale per gli europei: per realizzare "l'unione sempre più stretta tra i popoli", prefigurata dal Trattato di Roma del 1957 e ribadita dal Trattato di Lisbona nel 2007; per rafforzare la coesione eco-

DI GIACINTO DELLA CANANEA

nomica e sociale e ridurre così il divario tra le regioni più ricche, al centro dell'Europa, e quelle periferiche; per permettere a quanti risiedono nell'Unione di muoversi più facilmente da una parte all'altra per motivi di lavoro, di studio, di diletto. La previsione d'una politica comune, dell'Unione e degli stati che ne fanno parte, in materia d'infrastrutture materiali (trasporti, energia, comunicazioni elettroniche) costituisce un progresso e al tempo stesso una sfida. Segna un progresso, perché agevola l'accesso di tutti ai treni ad alta velocità, all'energia a più basso costo, alle reti di comunicazioni a banda ultralarga. Pone una sfida alle istituzioni europee e ai governi nazionali. Le istituzioni europee hanno il compito di stabilire priorità, di accompagnarne la realizzazione con finanziamenti adeguati, di promuovere altri investimenti con una cornice di regole acconce. I governi nazionali hanno assunto precisi impegni: di adeguare le proprie procedure decisionali; di realizzare le opere secondo i tempi previsti; di svolgere controlli, concomitanti e successivi, sull'efficiente ed efficace utilizzo delle risorse finanziarie europee e nazionali. Adempiere questi impegni non è soltanto doveroso, giacché, come suole dirsi, *pacta sunt servanda*. E' indispensabile nella prospettiva di un'economia aperta, sempre più strettamente integrata e interdipendente e d'una società anch'essa fortemente integrata. Pertanto, anziché abbandonarsi a previsioni prive di un serio e generalmente condiviso fondamento metodologico, vale richiamare i ter-

mini generali in cui si pone il nesso tra costi e benefici dell'integrazione più stretta in Europa: un gioco complesso, con vantaggi per tutti ancorché non sempre contemporanei e non misurabili esclusivamente in termini economici e nel breve periodo. La posta in gioco è ben più alta, per due motivi. Innanzitutto, come il ministro Tria ha puntualmente osservato, occorre adempiere gli impegni che derivano dagli accordi stipulati con l'intera Unione, dai trattati internazionali sottoscritti con i principali partner, concludendo tutte le opere iniziate o programmate. Vi è il pericolo, altrimenti, di mettere a rischio la fiducia tra i paesi europei, un bene prezioso, restaurato grazie all'opera costante, ininterrotta di più generazioni di europei, che sarebbe imperdonabile dissipare. Ciò esporrebbe inevitabilmente a dure rappresaglie, a contenziosi, con svantaggio di tutti. Inoltre, sono in gioco i diritti dei cittadini che potranno usufruire delle infrastrutture transnazionali. Si tratta sia di diritti di libertà, segnatamente a poter circolare in modo spedito e sicuro, sia di diritti sociali, a potersi recare più facilmente altrove per accedere a cure e prestazioni specialistiche, a fruire di un accesso più spedito e sicuro a internet. E' compito delle istituzioni politiche riassorbire i legittimi dissensi, perfezionare le procedure esistenti per migliorare il dibattito pubblico, stabilire opportune forme di perequazione per quanti sono danneggiati dalla realizzazione delle nuove infrastrutture. Ma, non solo col pensiero ai nostri nipoti, è imprescindibile che esse prestino la massima attenzione al vincolo istituzionale, irrinunciabile, alla continuità nell'azione dello stato e all'interesse della società tutta a cogliere le opportunità dischiuse dall'integrazione più stretta in Europa.

*Giacinto della Cananea è docente ordinario di Diritto amministrativo all'Università Bocconi. Nel 2018 fu incaricato dal capo politico del M5s di verificare le convergenze tra i programmi delle tre principali forze politiche. Con questo articolo inizia la sua collaborazione con il Foglio.*

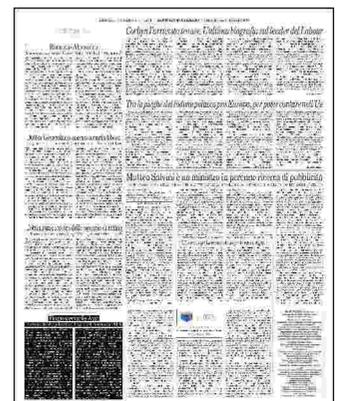


## Fincantieri stile Atac

Le vette assurde dello spoils system grillino, il modello Roma su scala globale

**F**orti dello straordinario successo di pubblico e critica per l'operato al governo del paese, i 5 stelle si dedicano con vigore rinnovato a un grande classico delle maggioranze d'ogni colore: le nomine nelle aziende pubbliche. Tra le quali spiccano per vicinanza cronologica Fincantieri, Snam e Italgas. Dopo Cdp, Ferrovie, Anas e Rai, l'attenzione è concentrata su Fincantieri, controllata dal Tesoro attraverso Cdp e dove da 17 anni è amministratore delegato Giuseppe Bono. La favoletta del "cambiamento" verrebbe facile, se non fosse che Bono è nel mezzo della complicatissima trattativa con Stx, cioè con l'odiata Francia. Non solo: il manager, che ha gestito l'azienda molto attento al consenso sindacale, è ora protetto dalla Lega, alleato (cosiddetto) di governo ma sensibile ai voti di Friuli Venezia Giulia e Liguria, maggiori basi produttive di Fincantieri. Poi c'è l'Italgas dove il presidente Lorenzo Bini Smaghi, un banchiere internazionale già membro del board della Banca centrale europea, ha il solo demerito di essere stato nominato in era Renzi. Gravissimo per i 5 stelle. Ma ciò

che è notevole è la modalità con la quale Luigi Di Maio si muove, attraverso il suo stratega Stefano Buffagni, sulla carta sottosegretario agli Affari regionali, di fatto addetto alle nomine. Se non si può rimuovere Bono i grillini puntano a ridimensionarlo rimpiazzando il presidente Giampiero Massolo, già diplomatico di alto rango, con un altro con deleghe sottratte all'attuale ad. E chi è l'asso nella manica di Di Maio & Co.? Paolo Simioni, capo di Atac, la municipalizzata romana dove era planato via Massimo Colombari, già assessore nel primo periodo della giunta Raggi su indicazione di Beppe Grillo, contro il quale ora spara a zero. Stare al vertice della più scassata azienda di trasporti pubblici d'occidente, e senza più adeguate coperture nel M5s, è scomodo per Simioni e per il Campidoglio; dunque - dicono i 5s - risolviamo il problema mettendolo alla guida di una grande holding strategica. E' il modello Roma su scala globale. Che si scontra con il modello Iri dell'usato sicuro, propugnato dalla Lega. La solita lottizzazione, certo. Ma del cambiamento e di cittadinanza, cioè "bellissima".



## L'analisi/1

# IL GRAN RITORNO DELLE COALIZIONI

Marco Gervasoni

**A**desso capite come mai molti Paesi non utilizzano più gli exit poll? Perché, complice lo scarto temporale tra la chiusura delle urne e l'inizio del conteggio, essi consentono previsioni che poi risultano, poche ore dopo, puri esercizi di fantasia. *Continua a pag. 43*

Segue dalla prima

## IL GRAN RITORNO DELLE COALIZIONI

Marco Gervasoni

**N**iente lotta all'ultimo voto tra Solinas, candidato del «centro-destra» e Zedda, del «centrosinistra» ma, come previsto da sondaggi condotti con maggior rigore, vittoria ampia del primo. Oltre a non utilizzare più exit poll, l'altro suggerimento è quello di considerare le elezioni regionali solo come una tendenza di quanto potrebbe accadere in quelle nazionali, e segnatamente europee. Le regionali spingono infatti alla proliferazione di liste, che finiscono per penalizzare i grandi partiti: ma chi ha votato le liste alleate molto probabilmente alla prossima elezione nazionale tornerà a scegliere i soggetti più grandi. Inoltre il voto regionale in quanto locale è molto più influenzato, rispetto a quello europeo, dalla richiesta di attendersi qualcosa in cambio: tutto legittimo, per carità, questa è la democrazia, non solo da noi; e non dobbiamo fingere di non saperlo. Tali premesse potrebbero giustificare o almeno attenuare, la disfatta dei 5 stelle, privi per loro volontà di liste di supporto e di un ceto politico di amministratori locali. Ma tutto questo poteva essere vero fino a

ieri mattina, quando gli exit poll prevedevano un 20% che di per sé avrebbe rappresentato comunque un tonfo. Arrivati neppure alla metà di voti reali, è evidente che si tratta di una debacle che interroga la natura profonda del movimento. I 5 stelle hanno sempre raccolto i loro consensi come un «partito» piglia tutto, da destra e da sinistra. Ma i partiti pigliatutto funzionano bene solo in due casi: quando sono all'opposizione oppure quando al governo dimostrano di essere affidabili. Usciti dalla prima condizione, i 5 stelle non sembrano aver convinto i loro stessi elettori di essere entrati nella seconda. Come abbiamo già scritto in occasione dell'Abruzzo, devono liberarsi della sindrome di Peter Pan e sapere cosa vorranno essere da grandi.

Se i 5 stelle sono i grandi sconfitti, il vincitore è il «centro-destra»: tra virgolette perché non ha più senso, ormai, chiamarlo così. La Lega, che ha di nuovo superato Forza Italia ed è secondo partito, è collocata intorno al 12% perché si è presentato anche il Partito sardo d'azione: i cui voti alle Europee ritorneranno presumibilmente verso Salvini. Più che

parlare di centro-destra, bisognerà d'ora in poi quindi utilizzare un altro termine: Lega-centro ci sembra più adeguato. Un centro ridotto che, però, sembra ancora essenziale per la vittoria, almeno nelle elezioni locali. Quello che si registra in questo campo è insomma lo stesso fenomeno dei tempi del berlusconismo trionfante: il «popolo» del fu centro-destra, e ora Lega-centro, è compatto ed omogeneo, dove le differenze tra salviniani, meloniani e berlusconiani sfumano fino quasi ad annichilirsi: si segue il capo (o chi il capo ha candidato). Che è la grande forza di quel campo, ma può essere anche un limite quando il capo si indebolisce. Il messaggio che ne deriva è semplice: gli elettori uniscono e semplificano con il voto territoriale ciò che invece i leader separano e dividono, anche sul piano delle alleanze, a livello nazionale. Ogni riferimento alla attuale maggioranza giallo-verde è puramente voluto.

Quanto al campo che invece di capi non ne vuole avere, se non per sostituirli con una frequenza degna di miglior causa, il centro-sinistra, anch'esso avrebbe bisogno di un restyling linguistico. Non solo in Sardegna, dove Zedda è di area Leu, ma anche a livello

nazionale, con la probabile segretaria Zingaretti, ormai bisognerà parlare di «sinistra-centro». Lo scenario è l'opposto della vocazione maggioritaria di Veltroni e di Renzi: oggi la vocazione è il ritorno alla formula che un po' ricorda l'Unione del 2006. Alle Regionali tutto ciò sembra funzionare, soprattutto se si trova un buon candidato, che con la sua lista attira consensi, perché la formula della «dispersione» non maggioritaria consente agli elettori di sinistra, sempre in lotta gli uni con gli altri, di identificarsi in una grande alleanza, in cui ognuno, dal neo comunista al cattolico sociale, dal riformista Pd al «liberal» possano sentirsi rappresentati. Più complicato però che questa formula possa reggere a livello nazionale. La lezione, sia pure limitata al quadro locale, è insomma che i simili si attraggono: partiti separati e all'opposizione a Roma, nei comuni e nelle regioni vanno d'amore e d'accordo all'insegna del richiamo della foresta. Questo dato, quasi antropologico, assieme all'afasia politica del progetto 5 stelle, avrà certamente importanti conseguenze: anche se, presumibilmente, solo dopo le Europee.

MICROCOSMI

# GREEN ECONOMY E FUTURO DELLE TERRE ALTE

di Aldo Bonomi

Il territorio è anche rivoluzione dello sguardo. Che segna il nostro osservare passando dalle economie alle geografie dello sviluppo. O dalla skyline delle città all'orizzonte delle *smart land*, dalle *smart city* delle archistar alle terre alte delle montagne. Riprendendo in forme nuove i dislivelli tra terre alte e terre basse della pianura. Sarà per effetto del cambiamento climatico che alza lo zero termico, ma sempre più il racconto territoriale alza lo sguardo. Il Fondo ambiente italiano (Fai) ha convocato delegati e volontari a una giornata con tema "L'Italia sopra i mille metri". Sempre a questa altezza il Padiglione Italia alla Biennale curato da Mario Cuccinella ha rappresentato l'Arcipelago Italia delle terre alte con tanto di progetti dell'abitare, del recuperare, del mantenere. Lì dove ci sono i piccoli comuni, nelle "Aree interne" così definite da un programma governativo di attenzione e intervento. C'è tanta letteratura che sempre anticipa la metamorfosi dello sguardo. Dall'antropologo errante Paolo Rumiz ("La leggenda dei monti naviganti"), alla storica Antonella Tarpino ("Spaesati"), sino al successo delle "Otto montagne" di Paolo Cognetti.

Un margine che si fa centro di terre alte e montanari che stavano sullo sfondo della "Montagna incantata" di sanatori per l'aria buona e il mal sottile e vette per una *élite* in ascesa come borghesia e il suo arrampicare raccontato da Thomas Mann agli inizi del secolo passato. Si fa centro, si fa montagna disincantata, seguendo le economie dei territori che riposizionano le terre dell'osso che diventano polpa. Acqua, aria, boschi, ambiente, agricoltura, paesaggio, bellezza sono parole chiave fondanti la narrazione della *green economy* e di *summit* dei potenti interroganti a Davos, a Cop 21 a Parigi e Casablanca e negli eterotopici obiettivi dell'Onu per lo sviluppo sostenibile. È stato un lungo ciclo di riposizionamento.

Ai tempi del fordismo le terre alte erano le terre dell'abbandono, del "Mondo dei vinti" di Nuto Revelli attratti dalle sirene fordiste della Fiat, della Falck, delle acciaierie di Terni sino all'Italsider di Taranto. Il post-fordismo dell'impresa diffusa ha prodotto la risalita a salmone dell'impresa, la magnifica comunità del Cadore e la Luxottica, Fabriano e la Merloni con distretti da metal/montanari. Il tutto accompagnato dalla turisticizzazione con i distretti della neve e il ciclo delle seconde case con cui nelle terre alte ci siamo mangiati territorio, così come nelle terre basse proli-

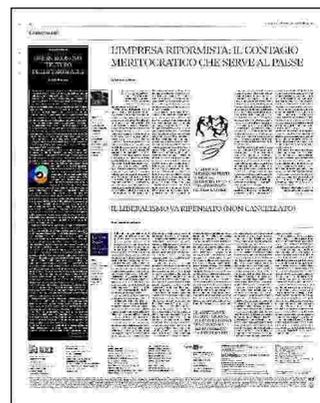
teravano i capannoni.

Oggi del fordismo rimangono le dighe dell'idroelettrico a monte, epopea raccontata in "Resto qui" di Marco Balzano e il dibattito (vedere Regione Lombardia) a chi assegnare l'uso e i proventi della risorsa acqua. Dal post-fordismo risale anche il dibattito sull'evoluzione dei distretti alpini, manifatturieri e turistici. Il prossimo fine settimana risale a Trento la Green Week delle imprese delle terre basse tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna in metamorfosi nella *green economy*. Il che fa dei dislivelli di un tempo un sincretico spazio tra città e montagna. Da metro-montagne, definizione del geografo De Matteis, spazio emblematicamente reso visibile dalla candidatura per le Olimpiadi invernali tra la Milano dell'Expo e Cortina passando per la Valtellina. Sincretismo da economia degli eventi che rimanda sia alla qualità dell'aria della "metropoli padana" che all'uragano che ha sradicato i boschi del Cadore. Anche qui il Fai prova a inserirsi con un progetto di rivisitazione con cinque tappe nella *smart land* tra Milano e Cortina, mettendosi in mezzo a una semplice geografia dei poli dei grandi eventi. Ritrovandosi in mezzo alle contraddizioni del moderno anche nell'Italia di mezzo dalle Marche all'Abruzzo all'Umbria al Lazio, dov'è questione aperta la ricostruzione post-terremoto delle terre alte della "Città appenninica" partendo da Treia, piccolo comune dove ogni anno Symbola ci invita a ragionare di *soft economy*.

Se guardiamo ancora più a sud, a Riace, troviamo l'esperienza emblematica di incontro riguardante la rivitalizzazione dei paesi abbandonati con nuova cittadinanza dei migranti, recuperando la storia delle terre alte con rifugi e abbazie per viandanti e pellegrini di allora. E mi fermo qua nel raccontare il margine che si fa centro. Se dalle terre alte guardiamo alle terre basse ci appaiono anche le grandi questioni dei trafori che passano sotto le terre alte. Tutte questioni aperte, che ci fanno riflettere sul fatto che anche nell'ipermodernità continua il duello sulla modernità tra il gesuita Naphta e l'illuminista Settembrini raccontato allora da Thomas Mann nei pressi di Davos della "Montagna incantata".

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# IL LIBERALISMO VA RIPENSATO (NON CANCELLATO)

di **Alessandro Barbano**

Il liberalismo che negli ultimi cinquant'anni ha sottratto alla povertà un miliardo e mezzo di persone, garantendo con i suoi mercati aperti una prosperità mai raggiunta prima, che ha confinato la guerra in aree localizzate e regionali aprendo la strada a una stagione di pace globale, che ha promosso un ordine politico internazionale nato nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods, è chiamato a ripensare il suo modello, senza smentirsi, in un contesto globale di cambiamenti inediti, a contrastare i suoi eccessi e le sue derive individualistiche, a riagganciare la democrazia a una cultura della responsabilità e dei doveri. È una sfida cruciale, che non può essere perduta, pena una regressione della storia occidentale che rischia di coincidere con un nuovo Medioevo.

Il progresso, fin qui immaginato come un processo lineare, fondato sulle libertà individuali, sul multiculturalismo, sulla secolarizzazione, sul multilateralismo, sul superamento dello Stato nazionale, sull'incremento del benessere e della mobilità sociale, scopre all'Occidente il suo lato oscuro. Divide le nostre società in modo verticale. Di qua i vincitori, sempre meno numerosi, sempre più assediati in una autoreferenzialità che mostra la debolezza della loro leadership e la vanità dei loro saperi. Di là i perdenti, sempre più numerosi, traditi dalle aspettative crescenti inaffiate per decenni da una politica schiava del consenso, rimpinguati dall'impoverimento della classe media e da una sperequazione della ricchezza che ha raggiunto il livello degli anni Trenta del Novecento, storditi ed eccitati insieme da una cultura di massa che promette false inclusioni e condanna alla marginalità e all'analfabetismo cognitivo e funzionale.

Il paragone con il secolo scorso funziona a metà, ma può aiutare a spiegare, per consonanza e per differenza, che cosa sta accadendo nel rapporto tra società e istituzioni. Oggi come allora la storia è tornata a correre sul fronte occidentale, come effetto di una seconda crisi della

mondializzazione, simile a quella che scatenò il primo conflitto mondiale e aprì la strada ai totalitarismi. Oggi come allora si rompe, per dirla con un'efficace metafora di Biagio de Giovanni, il rapporto tra storia e vita. La seconda deborda dal corso fino a ieri lineare della prima, il potere comincia a orientarsi direttamente sulle masse. Un secolo fa l'esperienza fallita della Repubblica di Weimar, che precedette l'avvento di Hitler in Germania, fu l'estremo tentativo di ritagliare una qualche forma istituzionale e politica capace di contenere il magma vitale di società in ebollizione. Il populismo che dilagò nelle piazze e s'impose nelle urne in Italia e in Germania era, per usare un'efficace definizione data da Marco Revelli, una «malattia infantile della democrazia» all'inizio del suo ciclo, «quando ancora la ristrettezza del suffragio e le barriere classiche tenevano fuori dal gioco una parte della cittadinanza (il populismo tardottocentesco e primonovecentesco era, in ampia misura, una rivolta degli esclusi)». Oggi il populismo è una «malattia senile della democrazia», frutto cioè dell'«estenuazione dei processi democratici», è una rivolta degli inclusi, illusi da una cultura dei diritti che ha trasformato le loro aspettative in pretese, e poi messi ai margini. La sovranità torna così a debordare dal recinto della democrazia, non perché questa sia troppo acerba per trattenerla, ma perché è consunta dalla stessa cultura dei diritti, che in Europa ha indebolito la statualità in nome di un'incompiuta universalistica (lo Stato federale europeo) e ha azzerato la delega, in nome di un'abiura dell'autorità. Lo Stato-nazione come lo abbiamo conosciuto, con la grande cultura di cui era portatore, è tramontato, sostituito dallo Stato-popolo, la cui sovranità si incarna nella sua esistenza immediata.

Senonché lo Stato-popolo contiene in sé tutta la doppiezza tipica delle rivoluzioni: fa convivere il plebiscitarismo, quale forma estrema della volontà collettiva, con l'autoritarismo statalista, quale espressione di una leadership monocratica che ha surrogato il tradizionale bilanciamento dei poteri di cui la democrazia si nutre. Così archivia

LE ASPETTATIVE  
CREATE PER ANNI  
DA LEADER SCHIAVI  
DEL CONSENSO  
HANNO TRADITO  
TROPPE PERSONE



**Il libro.**

Alessandro Barbano, "Le dieci bugie. Buone ragioni per combattere il populismo", Mondadori, pagg. 192, 18 euro.







































